

Il canto degli uccellini

A Domenico Gallarà, figlio del fattore Gallarà, imprenditore vinicolo della zona, non piaceva invitare gente alla masseria.

C'erano un sacco di cose nella sua tenuta di cui si vergognava.

Intanto, suo padre: un uomo dai modi brutali, sempre contrario ad ogni idea nuova, ad ogni variazione anche piccola delle antiche procedure tramandate nei secoli. Un uomo talmente all'antica che ancora si rifiutava di usare la *tazza bianca* della “casa nuova” e andava a farla nei campi. Adesso, poi, che questo figlio degenerare s'era messo in testa di lanciarsi sul mercato internazionale e di vendere addirittura il vino su “internet”, il vecchio Gallarà aveva messo da parte ogni ritegno e non perdeva occasione per dimostrargli la sua disapprovazione.

E che dire di sua madre che accoglieva gli ospiti senza neanche togliersi il grembiule da lavoro, tra il puzzo dei maiali che grufolavano nella porcilaia, e che ancora distribuiva il mangime alle galline chiamandole con quei ridicoli rumorini (“*ti-ti ti-ti ti-ti*”).

Ma il peggio del peggio era *lui*, il terribile tabernacolo posto nel lato più remoto della masseria e che il padre s'era sempre rifiutato di abbattere; quella specie di cabina telefonica, fatta di quattro pali conficcati nel terreno, un rivestimento laterale di vecchi stracci e, per finire, una coperta penzolante sul davanti, e che si ergeva lì per ricordagli in ogni momento quanto era vana la sua ambizione di scalare il mondo dei ricchi, di quelli che contano.

Ma a C. Ernestina, la bella redattrice della rivista di viticoltura che Domenico conosceva fin dal liceo, e sulla quale egli riponeva ogni speranza di rilancio imprenditoriale, l'idea di incontrarsi nell'ufficio di città non era affatto piaciuta e così, una bella domenica, mentre le ruote della Fiat 1100 avanzavano a fatica nel fango e il fumigare acre dello stallatico emergeva vaporoso da ogni parte, la fanciulla si presentò alla fattoria.

Domenico le fece vedere dapprima la “casa nuova”, poi la tenuta, con gli annessi agricoli, e infine il ricovero dei trattori, le cantine e le macchine per spremere e imbottigliare. Poi, sempre tenendola ben lontana dal “tabernacolo”, la portò nel fienile e le mostrò la gabbia delle galline. Qui le parlò di uova, della loro forma e del loro colore, mentre lei lo guardava

impressionata. Alcune uova furono prese e fatte toccare, ancora calde alla giovane visitatrice, che si ritrasse inorridita.

Poi le parlò di mucche, di latte, di mungitura, di sacchi pieni che vanno e sacchi vuoti che ritornano, di lune che calano e di lune che crescono e nel sentirla così conquistata a queste cose, tanto più meravigliose a raccontare che a farle, Domenico non ebbe dubbi: la recensione sarebbe stata favorevole.

Tranne le due volte in cui il vecchio Gallarà le era passato davanti con una carriola carica di sterco fumante e le aveva lanciato un'occhiata di fiammeggiante noncuranza, Ernestina aveva ascoltato Domenico con molta attenzione.

Ma doveva succedere, e successe: ad un certo punto, nel loro vagabondare per la tenuta, la ragazza finì di fronte al *tabernacolo*, che si ergeva lì, seminascolato dall'erba, imperturbabile come un monumento.

Domenico cercò di trascinarla via, stordendola con i suoi racconti di mietitura e le sue dicerie di campagna, ma Ernestina ormai non ascoltava più e non smetteva di cercare con lo sguardo la misteriosa costruzione di legno.

Come spiegare a C. Ernestina, vissuta per lo più in palazzi di città e collegi gesuiti, che gli uomini fanno i loro bisogni su un vaso di porcellana soltanto da qualche secolo? Come spiegare a lei, che per la sua tesi di laurea su John Fante s'era potuto permettere un viaggio negli USA, che anche quel Domenico Gallarà che ora lei teneva sotto braccio, lo stesso con cui aveva tradotto insieme Virgilio, anche lui a volte disdegnava la *tazza bianca* della "casa nuova" e se ne andava sotto un albero, a sentire il canto degli uccellini?

Domenico, per distrarla, decise di farle visitare la *peschèra*, la grande vasca d'acqua piovana situata nel punto più alto della proprietà e che serviva un tempo per irrigare.

Ma fu inutile: ad Ernestina, ormai, di tutta la tenuta, interessava soltanto la maledetta costruzione di legno marcio.

"Dài! Dài! Dimmi cos'è questa casetta!", diceva la fanciulla.

E a quel punto, a Domenico venne l'idea.

"Ernestina...", le disse, "ehm ... hai visto i miei due cani, Atos e Pathos, quei due bestioni che gironzolano dappertutto? Ecco ... per evitare che per i

loro bisogni vadano nel grano o nell'avena o che li facciano davanti casa, abbiamo insegnato loro, fin da piccoli, a farli in questa baracchetta”.

Ma non aveva ancora terminato la frase che la baracchetta vibrò e sulla soglia apparve il vecchio Gallarà, con un pezzo di giornale in mano e il solito ghigno beffardo in faccia, contento di aver messo a riparo per sempre la fattoria da ogni mira espansionistica del figlio degenerare.

Come andò a finire lo immaginate.

Le circostanze della vita li allontanarono: Ernestina sposò un architetto ed andò a vivere a Pescara, mentre Domenico abbandonò ogni mira in campo vinicolo e studiò legge.

Ma più volte, sul far della sera, ormai vecchio magistrato in pensione, seduto davanti alla masseria con un pezzo di giornale in mano, Domenico ripensò a lei, a C. Ernestina.

“Chissà”, diceva tra sé e sé, “se qualcuno si è mai preso la briga di spiegarle che i cani, *ringraziando Iddio*, la fanno ovunque si trovano e *in special modo* senza che ciò arrechi nessun danno alle colture e che il sottoscritto pure, se potesse, la farebbe sempre come loro, libero, al canto degli uccellini, o sotto il cielo stellato, respirando l'aria frizzantina del mattino!”.